

Lib(e)ro pensatore

Dialogo con Achille Mauri



Achille Mauri, dal 2009 alla presidenza del Gruppo Editoriale Mauri Spagnol, è presenza di riferimento nel mondo dell'editoria, testimone attivo di tutta un'epoca editoriale che comprende il periodo che va dalla Seconda Guerra mondiale ad oggi. Lo abbiamo incontrato in occasione della 36esima edizione del Seminario di perfezionamento che la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri ha tenuto presso la Fondazione Cini dal 22 al 25 gennaio, e che ha vissuto quest'anno un momento di particolare coinvolgimento quando Gian Arturo Ferrari ha condiviso un ricordo di Cesare De Michelis. Presente, tra gli altri, la vedova di De Michelis, Emanuela Bassetti, oltre a numerose personalità cittadine tra cui il presidente della Biennale di Venezia, Paolo Baratta, e il rettore dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Michele Bugliesi.

Presidente Mauri, nel 1965 nasce la Achille Mauri Editore, casa editrice che pubblica monografie su personalità quali Enrico Baj, Fabio Mauri, Lucio Fontana, Enrico Castellano, Sante Monachesi, Julio Le Parc. Inoltre, pubblica la rivista Versus, diretta da Umberto Eco, che trattava dell'attualissima semiotica. Tutti artisti contemporanei, attivi, animatori vivi del dibattito e della produzione culturale del tempo, che affrontavano temi correnti e scottanti. Certo, in termini di qualità era il massimo. I tre personaggi di riferimento dell'epoca erano: Roland Barthes, geniale; Noam Chomsky, geniale; Umberto Eco, geniale. Ed è su questo terreno che è nata Versus.

E poi l'interesse per l'arte contemporanea, ... Che è durato tutta la mia vita e ancora oggi mi accompagna.

Queste operazioni editoriali si radicano nella cosiddetta "avanguardia" quando, tra gli anni '50 e '70 del Novecento, con questo termine si definiva un campo di tensioni creative particolarmente ideologiche ed

impegnate. A suo parere il termine "avanguardia" ha ancora un senso attuale? Come potremmo utilizzarlo al giorno d'oggi?

Penso che oggi non abbia più senso utilizzare questo termine, troppe cose sono cambiate. Nel mondo non esiste un solo artista-pop che inauguri una corrente che abbia il tempo di svilupparsi: ce ne sono contemporaneamente 24.000, tantissimi. Non ce n'è uno che fa, ad esempio, "arte povera": ce ne sono di colpo migliaia nel mondo. Al giorno d'oggi è particolarmente difficile portare avanti un percorso critico sull'arte, in primo luogo a causa della sua "fragilità" di principi. Pensi a Fontana, l'orinatoio di Duchamp: operazione fortissima dal punto di vista concettuale, svolta decisa nel mondo dell'arte, che rimane però debolissimo come oggetto artistico. Personalmente preferirei avere in casa La Primavera di Botticelli piuttosto che l'orinatoio di Duchamp, ma al giorno d'oggi La Primavera rischia di costar meno del secondo. Prevale in questo caso il valore finanziario, quello artistico in sé passa in secondo piano.

Le avanguardie del Novecento erano quindi ancora legate all'espressione artistica in una funzione umanistica dell'arte, mentre il contesto attuale privilegia sistemi di attribuzione astratti come quello finanziario, impedendo così la possibilità di sviluppo di un'avanguardia realmente e intrinsecamente impegnata. Esattamente, e sono assolutamente certo che se mio fratello Fabio fosse ancora vivo oggi, da artista qual era, si occuperebbe senza dubbio di immigrazione. L'arte deve occuparsi di quelli che sono i drammi politici di un paese, dei problemi che affliggono l'umanità. Sono convinto, ad esempio, dell'esistenza di un quadro di Caravaggio che ritrae il rogo di Giordano Bruno. Il pittore era in prima fila: immaginate il buio di Campo de' Fiori ed il fuoco del rogo, era già di per sé stesso un quadro del Caravaggio. Come dicevo, sono convinto che un pittore, un artista assoluto come lui lo debba aver ritratto. Al giorno d'oggi di 'roghi' a disposizione dell'arte ce ne sono tanti, in tutto il mondo: i bambini separati dai loro genitori da Trump in America, i muri... Già solo i muri potrebbero dar il via a una serie di riflessioni e di profondissime espressioni creative; al tempo dell'avanguardia andava così. Quello che cerco nelle Biennali e nell'editoria, da sempre, è un rapporto concreto tra arte e realtà. Non mi interessa la forma o la materia finì a sé stesse.

In ambito editoriale proviamo a definire l'unità merceologica del libro. Qual è a suo parere la principale distinzione tra il 'prodotto-libro' e qualsiasi altro prodotto commercializzato?

Consideriamo un produttore di calzature affermato, ad esempio Tod's. In catalogo avrà una quarantina di modelli



di calzature da uomo. Per commercializzare quaranta modelli di scarpe da uomo riconosciute generalmente come belle si poggerà su una struttura imponente costituita da magazzini, negozi, e-commerce, reti di distribuzione nel mondo, reparti dedicati alla pubblicità. Noi abbiamo a che fare con circa 400.000 titoli che non hanno una pubblicità adeguata. Il mondo editoriale non se la può permettere, è un settore che non spende in pubblicità, al limite in diverse forme di promozione. 400.000 titoli sono un numero improbo da gestire, un vero e proprio azzardo, a fronte di una scarsa platea di acquirenti-lettori che vengono definiti 'forti', capaci cioè di leggere 11/12 titoli in un anno. Le scarpe, invece, le portano tutti! Questa è una prima macro-differenza. Un'altra la possiamo riscontrare nel prezzo d'acquisto. Normalmente per un paio di scarpe posso immaginare di spendere anche più di 100 euro. Un libro ha il prezzo medio standard di 20/22. Il libro si realizza con un impegno e un lavoro tremendo, ma il prezzo medio è un limite da considerare invalicabile, una specie di blocco. Tant'è vero che i titoli finiscono, con la rotazione delle edizioni, rapidamente nei tascabili. C'è gente che attende anche quattro anni l'uscita di un titolo nella paperbacks per pagarlo, ad esempio, 12 euro invece di 20.

L'utilizzo delle tecnologie social è oggi d'obbligo. Secondo lei la conformità lineare che impongono queste operazioni provoca, alla lunga, una sottrazione di personalità a ciascun operatore della filiera libraria per arrivare fino al lettore/cliente?

Le librerie devono essere un presidio culturale, questo è il loro scopo fondamentale. Nella nostra Scuola proponiamo corsi specifici e i tanti che operano con tali strumenti hanno avuto ottimi riscontri, perché creano comunità, la gente vuol partecipare in questa modalità oggi alla vita della libreria.

Mi viene ora in mente quando distribuivamo Selezione del Reader Digest. Ogni settimana partivano tre milioni di lettere a potenziali abbonati. Ricordo questo ufficio che, a ritmo serrato, infinitamente imbustava e spediva dépliant. Il tipografo portava montagne di dépliant. Oggi, come si dice, con un clic si raggiungono milioni di persone...

Non esistono più, nel bene e nel male, solo librerie cartacee. Abbiamo librerie fisiche e digitali. Quale equilibrio possibile nel presente e nel prossimo futuro?

Anche se oggi non fa più paura a nessuno, credo che comunque il digitale crescerà sempre di più. Non è difficile trovare dei 'lettori forti' che usino tutti e due gli strumenti di lettura. In aereo, ad esempio, leggono l'e-book e poi a casa hanno l'edizione cartacea. Diciamo che fra i vari prodotti che sono soggetti alla concorrenza del digitale, il libro ha la fortuna di essere un 'oggetto perfetto', che ha raggiunto l'apice del proprio percorso evolutivo. Possiede la perfezione dell'uovo sotto molti punti di vista. Le uova sono notoriamente prodotte da galline, le quali richiedono un nutrimento minimo, a buon mercato. Ne producono un'infinità in tutto il mondo. Con le uova si sfamano numeri giganteschi di persone, in certi casi possono essere una delle ragioni prime stesse della sopravvivenza. L'uovo ha poi la completezza di un design assoluto, in più ha un suo "tepore", non è mai freddo, così come la carta del libro non è mai "fredda". Il libro è però anche un bellissimo elemento d'arredo. Comprerei metri quadri di libri solo per arredare; se poi li leggo bene, altrimenti pazienza. Un'allegria totale!

Nelle 'librerie di catena' si sta diffondendo un pensiero gestionale che scientemente declassa la rilevanza di un grado di cultura medio nella selezione e nella formazione del personale, fondandosi sul presupposto di evitare fin da subito l'eventualità di inutili, improduttive perdite di tempo nella relazione con i clienti. Come interpreta questa realtà?

Si tratta di un fenomeno legato alle 'librerie-supermercato'. Nella nostra Scuola abbiamo verificato un deciso innalzamento del livello culturale medio, soprattutto nelle libraie. Bisogna considerare, poi, che non si trovano librai motivati ad ogni angolo di strada. Con la Scuola noi ne motiviamo molti e, allo stesso tempo, ne demotiviamo. Tipico il caso del signore benestante andato in pensione la cui moglie è una grande lettrice, il figlio suona tutto il giorno e la figlia, architetto, ha il sogno di gestire una libreria. Il signore vorrebbe perciò investire in una libreria di cui si occuperebbero la moglie e la figlia. Benissimo.

Prima di impegnarsi con l'iscrizione e la frequentazione della Scuola, proponiamo un praticantato preventivo sul campo, lavorando in libreria per un mesetto, tanto per testare l'inclinazione di questi aspiranti librai. Regolarmente la figlia dura tre giorni e la moglie una settimana. E la libreria non si fa. Invece il caso di due libraie francesi che hanno aperto a Parigi, nostre ospiti, di cui abbiamo ascoltato la testimonianza ieri, sono un esempio di vocazione che incontra la pratica e garantisce il successo. Sono doti personali che si manifestano entro una professionalità coniugata al talento. Ovviamente un combinato che non si può certo immaginare in dote a chiunque.

Potrebbe isolare un evento particolare nella sua biografia culturale che ha coinciso con una mutazione di un tratto della cultura e del costume italiani?

Sì, riguarda Inge Feltrinelli. Nel 1961 siamo andati a Capri, per festeggiare lo Strega del libro di Dudù La Capria Ferito a morte, dal quale fu poi tratto il film Leoni al sole, diretto da Vittorio Caprioli. Con i due fratelli La Capria, Pelos e Dudù (Raffaele), passavamo il tempo tra tuffi e nuotate. A quel tempo si portavano dei costumi da bagno sul modello di Tarzan, con i laccetti. Una mise appropriata a gente dal fisico di Roberto Bolle, non certo a comuni mortali come noi. Un pomeriggio andiamo a fare un giro in barca e Inge, bellissima ragazza, si presenta con una bustona piena di stupendi costumi fino alle ginocchia: erano i calzoncini americani. Ci obbliga ad indossarli. Quando poi nel pomeriggio siamo sbarcati per raggiungere-

re la Piazzetta, tutti ci guardavano stupefatti. Dal giorno seguente cominciarono a imitare il modello, e se noi oggi usiamo il costume a calzoncino americano lo dobbiamo all'ispirazione geniale di Inge Feltrinelli, che 'uccise' in un pomeriggio a Capri il ridicolo costumino da Tarzan. È un fatto a cui penso sempre volentieri, anche per ricordare come Inge in quel caso abbia cambiato un 'costume' italiano.

Sono ormai trentasei gli anni che vedono svolgersi a Venezia il Seminario di Specializzazione della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri, alla Fondazione Giorgio Cini. Cosa significa Venezia per la Scuola e per lei personalmente?

Per me significa moltissimo. Ho avuto dei grandi amici a Venezia, ad esempio Paolo Barozzi, assistente personale di Peggy Guggenheim scomparso da poco. Anche Alliata era un mio grandissimo amico. Voglio pensare che questo luogo costituisca per i librai che frequentano i nostri corsi uno stimolo, un autentico privilegio di carattere estetico. L'isola di San Giorgio, poi, è luogo tra i più 'pensati' al mondo, segnato da grandi architetti e grandi artisti, dove ogni dettaglio è rivelatore. Confido che i librai comprendano l'importanza di questo luogo unico, dove anche la particolare rifinitura dei marmi in un bagno indica conoscenza, tecnica, genuino gusto per il bello. È un luogo irrinunciabile per la Scuola, il più importante centro editoriale nell'Europa del Cinquecento.

Andrea Oddone Martin

